

## Radici bibliche della speranza

Un dato sorprendente: se cercate nella Bibbia con quali vocaboli si esprime il concetto di speranza e il verbo sperare trovate una notevole varietà di termini.

Il verbo italiano “sperare” si può dire così in ebraico: *qwh, yhl, hkh, sbr, bth, ’mn*

Più o meno, ad ognuno di questi verbi corrisponde un sostantivo, che indica l’idea di “speranza” (vocaboli che potrebbero essere tradotti di volta in volta con fiducia, confidenza, attesa carica di speranza...)

Nella lingua ebraica, parlando di speranza, l’espressione più importante e più frequente è il verbo “*qwh*” (sperare) e il sostantivo rispettivo “*tiqwah*” (speranza). Queste espressioni significano “tensione verso”; Erri De Luca, grande appassionato studioso dell’ebraico, ci riferisce che in origine “*tiqwah*” significherebbe “corda”: la speranza è significata dall’immagine della corda.

*“Tornate alla fortezza, prigionieri della speranza” è scritto in Zaccaria (9, 12) per annuncio di salvezza. La parola ebraica speranza è tikvâ, che vuol dire anche corda. “Tornate alla fortezza, prigionieri della corda” è la traduzione possibile del verso, che così richiamerebbe l’immagine di una liberazione di detenuti sciolti materialmente dai legami. L’ebraico muove sempre dalle cose concrete. Solo a forza di usare la parola corda essa diventa anche speranza. E’ bello per me che la speranza abbia un’anima di corda. Essa trascina, lega, consente nodi, può spezzarsi.*

*Quando Rachele piange a Ramà i suoi figli e rifiuta ogni consolazione (Geremia 31,15), Dio le parla così: “Distogli la tua voce dal pianto e i tuoi occhi dalla lacrima perché c’è un salario per la tua azione, dichiarato di Iod/Dio, e torneranno da terra nemica. C’è una corda (speranza) per il tuo seguito, dichiarato di Iod/Dio, e torneranno figli al loro confine”.*

*Una corda lunga accompagna in esilio i deportati e una corda li riporterà a casa, riavvolgendosi senza spezzarsi.*

*Quando nell’Eneide Virgilio scrive: spessibiquisque, ognuno sia speranza a se stesso, esclude funi e soccorsi. È raccomandazione adatta a un alpinista impegnato in una solitaria integrale. Nella parola tikvâ c’è invece il senso di essere legato a qualcuno e qualcosa che non lascia soli. Non sempre la speranza mostra la sua fibra di canapa ritorto, resistente. Però è bello sapere che essa ha quella tenacia d’origine.*

(Erri De Luca, **Alzaia**, pag. 31)

Apriamo una parentesi per ricordarci la prima corda della nostra vita, il cordone ombelicale: siamo fin dalla nascita inequivocabilmente destinati alla relazione, al “legame”; qui si radica la speranza umana.

Nella lingua greca del Nuovo Testamento invece le cose si semplificano. La speranza è “*elpis*”, termine greco non religioso e neutro (che indicherebbe un’attesa generica) che diventa nel Nuovo Testamento (specialmente in Paolo) un’attesa verso il futuro soltanto buona, connotata di positività, perché si tratta di una speranza garantita dall’opera salvifica di Dio in Gesù Cristo.

*Sperare, è dunque scoprire dapprima nelle profondità del nostro oggi una Vita che va oltre e che niente può fermare. Ancora, è accogliere questa Vita con un sì di tutto il nostro essere. Gettandoci in questa Vita, siamo portati a porre, qui e ora, in mezzo ai rischi del nostro stare in società, dei segni di un altro avvenire, dei semi di un mondo rinnovato che, al momento opportuno, porteranno il loro frutto.(Lettera da Taizé – 2003)*

In ogni caso, il primo dettaglio che ci colpisce è la ricchezza del vocabolario biblico riferito alla speranza e alla frequenza con cui ritornano tutte queste espressioni che alludono a un atteggiamento di speranza. La bibbia è un libro che ti fa entrare in un'atmosfera di speranza.

### ***Perché nella bibbia si respira un forte clima di speranza?***

Innanzitutto, già aprendo la Bibbia e sfogliando le prime pagine della Genesi, noi troviamo una concezione del tempo molto precisa: un tempo lineare e orientato, che procede secondo una direzione, un senso, un progetto, e creando il mondo sembra che Dio sia il primo a sperare!! Infatti Dio benedice il creato, e lo guarda con ammirazione. La creazione è raccontata come una progressione che culmina con l'uomo e la donna che vengono benedetti da Dio in modo tale da essere fecondi, moltiplicarsi, riempire la terra. Il tempo è pensato da Dio secondo la logica della generazione e della fecondità. Dio guarda al futuro! Questo tempo benedetto e fecondo è sconvolto dal male (Gen 3-4), ma la benedizione divina rimane nonostante il peccato e Dio assicura ad Eva: "partorirai" (Gen 3,16). Caino caduto nella disperazione (Gen 4,13) viene protetto da Dio (Gen 4,15): Dio mette un segno su Caino affinché nessuno lo colpisca.

Quindi, nella bibbia il tempo ciclico (settimane e stagioni...) viene comunque inserito nel tempo lineare, progettuale, proteso al futuro e sostenuto dalla benedizione di Dio. Questa simile visione del tempo è il fondamento e la radice dell'idea biblica di speranza.

Fin dai racconti di origine con cui si apre il testo biblico, emerge il forte legame tra speranza e responsabilità. Dio non consegna agli uomini una creazione già ultimata, un prodotto finito; il mondo è un cantiere aperto, un *work-in-progress*, e in questa apertura e incompiutezza si crea lo spazio per la collaborazione degli esseri umani. Dio stimola la corresponsabilità degli uomini. Forse abbiamo sentito parlare della teoria cabalistica dello "*Tzim-tzum*", ossia la contrazione divina: Dio creando il mondo retrocede, fa un passo indietro, si autolimita, e così lascia spazio all'altro. Così si crea la possibilità che tra Dio e gli uomini ci sia relazione, partnership, o – per dirla con il linguaggio biblico – "alleanza". Quindi questa creazione aperta e orientata al futuro è una speranza e allo stesso tempo una chiamata alla responsabilità, alla corresponsabilità tra Dio e l'uomo. La speranza biblica non è una speranza facile e comoda. Dio ci chiede di lavorare!

### ***Che cosa si spera nella bibbia? Come si spera?***

Gli oggetti della speranza biblica sono innanzitutto la terra e la discendenza, entrambi frutti della benedizione originaria di Dio. Notiamo che si tratta di una **speranza molto concreta** e incarnata nelle vicende umane: prima Abramo e poi il popolo di Israele schiavo in Egitto e pellegrino nel deserto hanno concretamente bisogno di una terra; Abramo ha bisogno di un figlio! Similmente, nel Nuovo Testamento, Gesù viene cercato perché ha poteri taumaturgici e riesce a liberare da varie forme di male fisico, psichico, morale; è capace di moltiplicare i pani, i pesci, il vino. Da sempre l'uomo nella sua fragilità e a partire dai propri bisogni si pone in atteggiamento di invocazione e si rivolge a Dio.

Il passaggio che i personaggi biblici sono chiamati a fare potrebbe essere questo: dallo "**sperare da Dio**" allo "**sperare in Dio**": da una semplice attesa che Dio ci faccia dei favori e soddisfi i nostri bisogni, desideri, aspettative, a un atteggiamento maturo e sereno di speranza che nasce dalla relazione con Lui e dalla fiducia. Anzi, la relazione con Dio è il compimento della speranza biblica (Ger 14,8; 17,13. Abramo ci tiene così tanto alla relazione con Dio che è disposto ad ubbidire perfino alla richiesta divina più assurda e straziante: sacrificare il proprio figlio, il figlio della promessa: Gen 22). È sempre una speranza scomoda quella raccontata nei testi biblici, che ti chiede di metterti in cammino e fare strada con il Signore, di attendere i suoi tempi e di accettare che "*Dio non realizza sempre le nostre attese, ma compie sempre le sue promesse*" (Bonhoeffer). Gli idoli sono sempre un'alternativa molto più comoda rispetto al Dio dell'alleanza che ti chiede di metterti in moto e di vivere una speranza che è sacrificio e responsabilità. Gli idoli (anche i nostri attuali idoli) consentono agli uomini di ragionare con la logica del "*minimo sforzo – massimo risultato*". Il Dio biblico invece dona agli uomini le sue

promesse chiamandoli a camminare, a lasciare le proprie comodità e certezze, passando attraverso il deserto, la fatica, lo svuotamento (pensiamo alle esperienze vissute da Abramo, Mosè, Elia, il popolo schiavo prima in Egitto e poi a Babilonia). In tutti questi itinerari Dio instaura con gli uomini una relazione educativa e gli uomini sono chiamati ad una trasformazione, alla conversione, ad un lavoro su se stessi. Anche Gesù chiede ad alcune persone di mettersi in cammino, diventare discepoli e seguirlo; lui stesso è un itinerante.

Ma è proprio qui, in questi tratti di strada fatti insieme, che gli uomini toccano con mano l'amore di Dio, ne fanno esperienza; e la speranza biblica si concentra e si radica sempre di più in questo amore, in questa relazione tra Dio e l'uomo; per questo la speranza di cui parla la bibbia diventa gradualmente, passo dopo passo, "*speranza escatologica*": si spalanca sull'eternità e diventa una corda talmente forte da non temere più nulla, nemmeno la morte, perché nulla può separarci dall'amore di Dio (Sap 3,1ss; Rom 8,35ss). Conviene anche ricordare un passaggio del cammino di Abramo che ha una carica inaudita di poesia, di affetto e di speranza: Gen 15,5. Dio sembra quasi prendere per mano Abramo per condurlo fuori a guardare le stelle.

La speranza biblica va intesa in una **logica relazionale**. È relazione con Dio ma è anche relazione con gli uomini. A cosa serve avere dei figli o possedere una terra se non si è capaci di giustizia, di dono, di accoglienza, ospitalità, fraternità, prossimità e condivisione?

Ecco perché il cammino dalla schiavitù d'Egitto alla Terra Promessa (l'itinerario dove prende forma la speranza d'Israele) è il luogo dove Dio consegna agli uomini le dieci Parole; la Parola di Dio è un dono ma è anche allo stesso tempo una grande responsabilità: è parola profetica che chiama alla giustizia, all'ospitalità, alla prossimità, a prendersi cura del povero. Non c'è speranza in nessuna parte del mondo laddove non c'è giustizia. Così pure Gesù compie i miracoli non per regalare speranze facili e comode a buon mercato, ma per porre i segni del Regno di Dio e per invitare gli uomini ad entrare nella prospettiva del Regno e adottare lo stile di vita che viene richiesto a chi entra a far parte del Regno di Dio, il quale come dice Paolo "non è cibo o bevanda, ma giustizia pace e gioia nello Spirito Santo (Romani 14,17); accogliere il messaggio delle *Beatitudini* significa entrare nel Regno di Dio (Matteo 5,1ss). Quindi Gesù non vuole che gli uomini si accontentino di speranze facili, ma entrino in un orizzonte di speranza molto ampio, appassionante ed esigente

*"Dopo che Giovanni fu arrestato, Gesù andò nella Galilea, proclamando il vangelo di Dio, e diceva: "Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; **convertitevi** credete nel Vangelo". (Mc 1,14-15)*

### **Quali sono le ragioni della speranza?**

La **creazione** è una prima ragione che motiva la speranza, perché il mondo è stato fatto secondo una logica di bellezza e di armonia; la sapienza è presente mentre Dio crea il mondo (Proverbi 8) e questa creazione ispirata dalla sapienza è la vittoria dell'armonia sul caos, la vittoria della vita sulla morte; guardare la creazione significa quindi ricordare questo passaggio e intuire una sapienza, un progetto, un sogno, una bellezza originaria che resiste oltre qualsiasi minaccia. C'è un legame forte tra sapienza e speranza (Proverbi 24,13-14).

Altra ragione per sperare è la **storia**, poiché nella storia Dio si lascia rintracciare avendo già provocato una storia di liberazione e di salvezza. La speranza di Israele si radica nella memoria personale e collettiva. Sono moltissimi i testi dell'Antico Testamento che invitano a fare questa operazione di memoria nei momenti più critici della storia del popolo ebraico. E la principale ragione storica della speranza ebraica è il ricordo della liberazione dall'Egitto: cuore della vita in Israele è la festa di Pasqua, che diventa un annuale "memoriale" dell'evento salvifico.

La ragione forse più forte per alimentare la speranza è la stessa **Parola di Dio**, in quanto Dio parla al cuore dell'uomo e chiama, provoca, convoca. La sua è una *parola di vocazione* rivolta

personalmente ad Abramo, a Mosè, a Samuele, a Maria, a Paolo... e in queste storie ciascuno trova dei paradigmi per riconoscere e interpretare la propria storia di vocazione, dove la Parola si è fatta presente in modo efficace e penetrante, magari sconvolgendo la vita o perlomeno trasformandola; è una parola che fa ardere il cuore (Luca 24,13-35) e così rimette in moto la vita e provoca un nuovo futuro.

C'è anche un'altra ragione di speranza di cui ci parla la bibbia, più sottile da cogliere. Nel presente, per quanto doloroso, sopravvive sempre un **“resto”**, un germoglio, un piccolo seme o germe che è preludio e inaugurazione di qualcosa di nuovo. I profeti parlano spesso in tempo di crisi della volontà di Dio di salvare un “resto di Israele”, cosicché la storia della salvezza possa andare avanti. E il profeta nei testi biblici non è colui che annuncia un avvenire senza connessioni con il presente, ma colui che guardando con lucidità il presente riesce a leggervi l'avvenire in germe.

Nel Nuovo Testamento tutte queste ragioni della speranza si condensano nella persona di **Gesù**. È lui la ragione della speranza, anzi è lui la speranza (1 Timoteo 1,1). Gesù è il “Logos” che era in principio, cioè la sapienza, l'armonia e la bellezza con cui è stato fatto il mondo; Gesù porta con la risurrezione la nuova e definitiva Pasqua di liberazione; Gesù è la Parola di Dio che chiama personalmente ogni uomo ad una relazione personale; Gesù risorto è la ragione per cui il presente non sarà mai un tempo di morte e di disperazione perché Lui ha inaugurato sulla terra la pienezza della vita, una sovrabbondanza di vita.

Interessante notare in che modo Gesù assume e realizza le speranze di Israele. La speranza del popolo si condensa - a un certo punto della storia ebraica- nella figura del Re. La monarchia in Israele nasce motivata dalla grande speranza che il re, governando secondo la Legge di Dio, realizzi quella convivenza nella giustizia, nella pace e nella prosperità che il popolo si attendeva a partire dall'Esodo e dalla promessa di Javhè. Invece sarà proprio a causa dei monarchi e del loro entourage che in Israele si diffondono abitudini, pratiche e atteggiamenti che mandano il popolo di Dio alla catastrofe: l'idolatria, l'infedeltà alla legge, varie forme di ingiustizia, disuguaglianza e oppressione. Questa discrepanza tra il re sognato dalla speranza del popolo e le concrete figure storiche di sovrani corrotti ed empì si trasforma nell'attesa di un re mandato da Dio: il Re-Messia, un re “consacrato”, della stirpe di Davide. Inizialmente Israele attende un Messia politico, un vero e proprio re capace di instaurare un nuovo sistema politico-sociale. Ma a partire dall'esperienza dell'esilio babilonese, i riferimenti al messia-re diventano marginali mentre nasce una nuova coscienza nel popolo, soprattutto attraverso la voce dei profeti (il secondo Isaia – Geremia – Ezechiele): la speranza non è più affidata alla trasformazione delle strutture sociali e delle forme politiche esteriori, ma a una trasformazione interiore dei cuori: ci vuole un cuore nuovo e uno spirito nuovo! Questi profeti parlano di Nuova Alleanza: la Legge viene scritta non su tavole di pietra ma sul cuore dell'uomo (Ger 31,31-34).

E in questa cornice di pensiero troviamo nel Secondo Isaia i quattro canti del Servo Sofferente (Is42,1-9; 49,1-7; 50,4-11; 52,13 – 53,12): il Messia- il consacrato di Dio - non ha più le caratteristiche del re potente, ma realizza le speranze di Israele diventando servo, sacrificandosi, offrendosi volontariamente come vittima e pagando il prezzo delle colpe degli altri, pagando di persona con il proprio sangue, dando quindi la propria vita. Gesù di Nazareth si identifica pienamente in questa figura e noi siamo chiamati a lasciarci colpire, toccare, contagiare, convertire e trasformare dalla sua Pasqua... per diventare anche noi... NUOVE CREATURE, pionieri di speranza e germogli di una vita che sta per fiorire, nei quali riconosciamo il “già” e il “non-ancora”.

